



## Tramutare la birra in acqua

di Maria Candida Ghidini

Jurij Oleša

**INVIDIA**

ed. orig 1927, trad. dal russo  
di Daniela Liberti, pp.185, € 14,50,  
Carbonio, Milano 2018

Come succede nei periodi spartiacque, il panorama letterario russo degli anni venti è variegato e multiforme: nonostante forti limitazioni della censura abbiamo un fiorire della prosa più diversa e grandi scrittori. Evgenij Zamjatin, Jurij Oleša, Zoščenko, Andrej Platonov, Michail Bulgakov, ma anche altri meno tradotti e conosciuti come Leonid Leonov, Boris Pil'njak, Sigismund Kržizanovskij...

Si tratta di una letteratura "strana", di quella stranezza che nell'Ottocento parlava di inquietudine, di hoffmanniano elusivo fantastico, ed era un modo per dilatare le possibilità dello sguardo e, soprattutto, del linguaggio che normalmente si sente inadeguato a cogliere e rappresentare un mondo che sta cambiando vertiginosamente. La prosa filosofica si combina con la realtà burocratica più ortusa, il protocollo a epifanie quasi mistiche, il senso del collettivo alla maledizione della solitudine dell'uomo, lo sguardo lirico alla causticità di una satira feroce. Quello che colpisce è un condiviso senso di partecipazione, di coinvolgimento, nelle forme più diverse e ambivalenti, nei confronti della realtà dell'utopia realizzata che pur è spesso il bersaglio di una lucida analisi e di un impietoso smascheramento.

In *Invidia* (1927) Jurij Oleša (1899-1960) racconta di uomini del sottosuolo, di donchisciotti, di di-

fensori dei "sentimenti di una volta" che, in nome di un mondo passato di cui si sentono invano i custodi, tentano disperatamente di resistere al nuovo che avanza, alla celebrazione del pragmatismo, al trionfo della cucina collettiva razionalizzata sul modesto fornellino Primus, simbolo dimesso del focolare domestico. Questo goffo segno di un'intimità protetta non trova più spazio nell'estroversione esasperata del simulacro di futuro incarnatosi nella vita sociale russa dei primi anni post-rivoluzionari.

Lo scrittore e il suo personaggio, il letterato fallito Nikolaj Kavalero, entrambi coetanei del "secolo-belva" (Osip Mandel'stam), nel secolo si sono incistati, ma al tempo stesso ne sono stati rigettati o quanto meno malvolentieri messi in riga. "Sì, Kavalero guardava il mondo con i miei occhi. Le tinte, i colori, le immagini, i paragoni, le metafore e le riflessioni di Kavalero appartenevano a me", afferma Oleša al primo congresso dell'Unione degli scrittori sovietici del 1934 e, infatti, pur essendo sempre stato un autore

pienamente sovietico, in particolare dopo il mirabolante successo di *Invidia*, gratificato di ogni onore e remunerazione, passa da una crisi creativa all'altra, da uno stato di inquietudine all'altro.

*Invidia* partecipa della generale ambiguità della letteratura della sua epoca, poiché i due eroi custodi dei valori eterni, Kavalero e Ivan Babičev sono in realtà antieroi, Cristiani rovesciati (esilarante il momento in cui Ivan tramuta la birra in acqua a un matrimonio, dopo aver esortato i giovani sposi a non amarsi). I loro miracoli sono menzogna che come





miracoli sono menzogna che copre il vuoto, lo zero assoluto della loro inconsistenza, che finisce per naufragare tra gli interstizi del pregevolissimo letto della vedova Prokopovič dalla faccia-lucchetto (ennesima parola-smorfia dostoevskijana), novelli Oblomovy in coabitazione.

Ma non va meglio agli eroi positivi, gli uomini nuovi che entrano nell'epoca a passo baldanzoso e che la lingua precisa, netta e sapida di metafore, di Oleša rende visibili e tangibili nella loro fisicità sopra le righe. Nel loro ingegneristico impeto verso il futuro, nell'energia tayloriana del loro operare cercano (invano?) di plasmare su di sé una nuova umanità-macchina e rimangono ottusi e vuoti. Da questo vuoto che cala su ogni cosa non è immune nemmeno il *bogatyr* Andrej Babičev, l'imprenditore rosso per eccellenza, il salumaio che con la sua carne burrosa e possente (ma dal delicato neo nobiliare sulle terga) troneggia cantando sul water nell'incipit e la cui biografia riecheggia stranamente quella di Lenin.

[marighid@tin.it](mailto:marighid@tin.it)

---

M. C. Ghidini insegna letterature slave  
all'Università di Parma